



LE LETTURE DI ASPEN

Nel 2024 e nel 2025, i manifestanti della “Generazione Z” – in pratica le persone nate tra il 1997 e il 2012 – hanno dato vita a proteste che dall’Asia si sono diffuse nei paesi in via di sviluppo di tutto il mondo. Le manifestazioni sono state spesso scatenate dalla mancanza di posti di lavoro di qualità, dal divario tra le nuove generazioni e sistemi politici gerontocratici, dalla corruzione, dal clientelismo politico, oltre che dalla stretta sui social media e sulle assemblee pubbliche.

Mentre le proteste in Asia hanno ricevuto grande attenzione mediatica – un articolo di *NBC News* intitolato “Come le proteste guidate dalla Gen Z stanno scuotendo i governi in tutta l’Asia” è stato emblematico della copertura – il fuoco acceso da questi giovani ha ispirato azioni organizzate simili in molte altre regioni del mondo: dall’Africa all’Europa, passando per i Caraibi, e più specificamente in Togo, Madagascar e Serbia.

I social media, quasi sempre, sono stati il principale strumento di organizzazione della protesta. Come ha notato Janjira Sombatpoonsiri dell’Università Thammasat di Bangkok: “Le manifestazioni stimulate da una nuova generazione di attivisti della Gen Z hanno sconvolto le strade di diversi paesi asiatici [...]. Alimentati dal crescente divario di ricchezza e dai presunti abusi di potere, gli attivisti si sono organizzati via social media, chiedendo che i loro governi affrontino le profonde disuguaglianze sociali ed economiche [...]. I social media consentono ai giovani di condividere esperienze personali di ingiustizia e di collegarle a più ampie strutture socioeconomiche di

■ **Joshua Kurlantzick è senior fellow per il Sud e il Sudest asiatico presso il Council on Foreign Relations.**

disuguaglianza, abuso di potere e assenza di un futuro sicuro. Questi scambi generano lamentele ed emozioni collettive – non solo rabbia e frustrazione, ma anche speranza di cambiamento. [I social media] permettono a sconosciuti di unirsi attorno a cause comuni, forgiando identità di gruppo e solidarietà”.

I fenomeni più recenti, come nota Sombatpoonsiri, si sono basati su oltre un decennio di azioni organizzate sui social media sia in Asia sia negli Stati sviluppati: dalla Primavera araba del 2011 al movimento Occupy che è nato dalla crisi finanziaria globale del 2008-09.

LE SPERANZE DEI GIOVANI. Le proteste del 2024 e 2025 nel Sud e Sudest asiatico sono state particolarmente intense, in parte perché, come in Africa, esiste un divario crescente tra vaste popolazioni giovani e leader politici anziani. In Indonesia, lo scorso autunno, manifestanti infuriati per la disoccupazione giovanile, la corruzione e i privilegi dei membri del gabinetto hanno manifestato nelle strade di Giacarta e di molte altre città. In Bangladesh, nell'estate del 2024, le manifestazioni sono iniziate con lamentele sull'assegnazione clientelare di posti di lavoro, da parte del partito allora al potere, l'Awami League; sono poi degenerare in azioni che hanno coinvolto tutto il paese prendendo di mira il governo sempre più autocratico della League e la storica prima ministra Sheikh Hasina. Con il crescere delle proteste, l'esercito – da tempo una potenza politica, capace di rovesciare o sostenere governi – si è rifiutato di intervenire a sostegno di Hasina; la prima ministra è fuggita e il governo è caduto. Studenti e altri manifestanti hanno festeggiato nelle strade di Dacca, ed è stato formato un governo consultivo riformista guidato dal premio Nobel per la pace, Mohammed Yunus.

Allo stesso modo, giovani manifestanti hanno riempito le strade nelle Filippine, in Thailandia e in Sri Lanka per chiedere un cambiamento. E in Nepal, nell'autunno del 2025, le proteste si sono presto trasformate in rivolte che hanno dato alle fiamme l'edificio del parlamento e altre strutture, portando al collasso del governo e alle dimissioni del primo ministro.

L'emergere della Gen Z come apparente forza politica, in una regione e in un mondo assediati dalle crisi, non è stato sorprendente, ma ha sfidato i classici luoghi comuni politici secondo cui le generazioni più giovani tendono a essere meno coinvolte nella politica. Come ha notato Alice Pomi dell'Università del Colorado, l'affluenza alle urne tra gli elettori di età compresa tra i 18 e i 29 anni nelle democrazie consolidate – dagli Stati Uniti all'Italia, alla Francia – è inferiore a quella delle persone più anziane.

All'indomani delle manifestazioni in Asia, le speranze di riforma promosse dalla Gen Z sembravano realistiche. Il governo provvisorio in Bangladesh, ad esempio, aveva promesso di revisionare il sistema politico corrotto, polarizzato e sempre più autocratico del paese. Erano state pianificate riforme volte a ridurre la violenza politica, porre nuovi limiti contro la deriva autoritaria dei partiti e affrontare il clientelismo. Nuove elezioni erano state pianificate in Nepal, mentre il governo provvisorio aveva promesso provvedimenti contro le forze di sicurezza, responsabili di violenze e dell'uccisione di alcuni manifestanti. Il presidente indonesiano Prabowo Subianto, un ex generale noto per il suo rifiuto di scendere a compromessi, inizialmente aveva accettato di cedere ad alcune richieste dei giovani, limitando gli stipendi e i privilegi del gabinetto e potenziando le autorità anticorruzione.

Persino in Thailandia – dove l'élite monarchica e militare aveva sconfitto ogni reale cambiamento per 25 anni, causando instabilità – si era arrivati a un referendum costituzionale fissato per febbraio 2026. Contestualmente erano state indette nuove elezioni, apparse come un'opportunità per il People's Party, dominato dai giovani, di assicurarsi la maggioranza parlamentare. Se questa forza politica – che sosteneva il controllo civile delle forze armate e la fine delle leggi draconiane contro le critiche alla monarchia – avesse avuto la possibilità di guidare una coalizione parlamentare e scegliere un primo ministro, il partito avrebbe finalmente potuto iniziare a ridurre il potere dei militari e persino del monarca. Il re della Thailandia, infatti, è tecnicamente un monarca costituzionale, come Carlo III del Regno Unito, ma in realtà esercita un

grande potere dietro le quinte, più simile a un reale del Golfo Persico: controlla miliardi di dollari attraverso il Crown Property Bureau, interferisce nelle elezioni ed esercita un potere significativo sulle forze armate. È importante ricordare che la Thailandia ha avuto un governo golpista tra il 2014 e il 2018, dopo aver sofferto 22 tentativi di colpo di Stato negli ultimi 90 anni. Oggi l'esercito rimane centrale nella vita politica, anche se il paese è diventato più ricco.

DELUSIONE E REPRESSIONE. La maggior parte di questi movimenti di protesta non è però riuscita a tradursi in un cambiamento significativo alle urne o nella società. L'unica eccezione è rappresentata dal Nepal, dove a marzo il principale partito sostenuto dalla Gen Z ha stravinto le elezioni nazionali e Bal Shah, il rapper eletto sindaco di Kathmandu, è diventato primo ministro. Il partito di Shah ha dominato il voto in un sistema che per decenni si era basato su deboli governi di coalizione rivelatisi altamente instabili, con frequenti crisi di governo; queste hanno portato a un sostanziale fallimento dello Stato e a un'economia così debole che circa il 10% dei nepalesi lavora all'estero, spesso in India o nel Golfo Persico. La vittoria di Shah è stata alimentata dal voto dei giovani, poiché il rapper ha presentato se stesso e il suo partito come puliti, non collegati ai partiti dell'*establishment*, forti delle competenze di esperti in cerca di soluzioni. Mentre il nuovo movimento prendeva il controllo del parlamento, gli altri partiti tradizionali del Nepal venivano spazzati via.

Tuttavia, quella nepalese rimane, come detto, un'eccezione. In Indonesia, ad esempio, il presidente Prabowo Subianto è tornato rapidamente a reprimere le proteste, ha licenziato alcuni dei suoi tecnocrati più capaci e ha fatto poco per frenare la corruzione o il clientelismo, mentre i movimenti di protesta contro di lui sono per lo più svaniti. In Thailandia, nelle elezioni tenutesi l'8 febbraio, il People's Party ha ottenuto risultati inferiori ai sondaggi, mentre ha dominato un partito conservatore e filomilitare dell'*establishment* denominato Bhumjaithai. Il Bhumjaithai ha da allora formato una coalizione con un altro partito, il Pheu Thai, e ora controlla il parlamen-

to. Con queste due forze al comando, l'idea di riformare l'esercito o la monarchia è completamente fuori discussione.

Le forze armate thailandesi sono state rafforzate, infatti, dal nuovo governo e sembrano pronte a riaprire il conflitto latente con la vicina Cambogia. La Thailandia, intanto, ha approvato un referendum per cambiare la sua costituzione e sostituire il testo del 2017, approvato durante l'ultimo periodo di regime militare. Il clima nel regno è però sempre più militarista e nazionalista, in parte a causa proprio dello scontro con la Cambogia. Il nazionalismo ha chiaramente aiutato il Bhumjaithai a posizionarsi come difensore del paese, accusando il People's Party – che aveva un rapporto antagonistico con i militari – di non essere abbastanza patriottico. Una volta al potere, il Bhumjaithai ha aumentato ulteriormente il suo tono nazionalista, cui continua a opporsi gran parte dei giovani thailandesi.

Anche nelle Filippine, le proteste di stampo riformista hanno ottenuto poco, ma forse la più grande delusione per la Gen Z in Asia è stata il Bangladesh. Lì, il governo provvisorio ha apportato alcuni cambiamenti, sebbene modesti, mentre a febbraio gli elettori hanno approvato a stragrande maggioranza un referendum per cambiare anche la costituzione. Il nuovo testo promette migliori salvaguardie per la democrazia, una riduzione della polarizzazione e garanzie per una più ampia partecipazione politica delle donne e di altri gruppi emarginati.

Tuttavia, nelle elezioni tenutesi contestualmente al referendum, il partito del Bangladesh sostenuto dai leader delle proteste del 2024 e 2025 ha ottenuto solo sei seggi in parlamento. Mentre l'Awami League di Sheikh Hasina è stata bandita dalle elezioni, a vincere il controllo dell'assemblea legislativa è stato il Bangladesh Nationalist Party (BNP), spesso percepito come corrotto e autocratico. Il BNP ha promesso di aderire alle norme democratiche, ma i suoi leader si sono mostrati pubblicamente dubbiosi su diverse proposte approvate dal referendum costituzionale. La storia del partito suggerisce, inoltre, che non si tratta di una forza affidabile per la salvaguardia della democrazia nel paese.

LA FRAGILITÀ DELLE RIVOLUZIONI “SOCIAL”. Perché le proteste della Gen Z hanno sostanzialmente fallito nel produrre un reale cambiamento elettorale, almeno per ora? Questi moderni movimenti di protesta organizzati sui social media sono spesso inadatti a creare partiti politici e leader in grado di rovesciare governi radicati per poi andare al potere. Come ho notato in un articolo per *World Politics Review*, scritto insieme ad Annabel Richter (CFR research associate per il Sudest asiatico), le proteste in Asia – e quelle simili in paesi come il Madagascar, o persino la Serbia o il Perù – sono “spesso diffuse, intenzionalmente senza leader e organizzate online [e] non particolarmente efficaci nel promuovere un cambiamento reale”.

In effetti, la politologa di Harvard Erica Chenoweth ha mostrato nel 2020 che le proteste, gli scioperi e le manifestazioni su larga scala sono diventati meno efficaci nel promuovere il cambiamento rispetto ai movimenti nonviolenti del passato. Dagli anni Sessanta fino al 2010 circa, i tassi di successo delle campagne rivoluzionarie nonviolente sono rimasti superiori al 40%. Al contrario, “dal 2010, meno del 34% delle rivoluzioni nonviolente e appena l’8% di quelle violente hanno avuto successo”.

Le rivolte della Primavera araba del 2010-2011 rientrano pienamente in questo schema di rapida organizzazione sui social media, incapace di produrre un reale cambiamento. Il Medio Oriente, infatti, rimane dominato da autocrazie o Stati falliti. E anche in Asia i movimenti sono spesso nati rapidamente via social, senza una solida organizzazione di base o un impegno civico di lungo termine, che sono le fondamenta di un cambiamento politico duraturo. Queste forze presentano richieste generiche o incoerenti durante le proteste; spesso, poi, hanno strutture di leadership volutamente orizzontali e prive di una reale gerarchia. Di conseguenza, mancano leader pronti a entrare nel governo e assumere cariche istituzionali, compresi ruoli chiave come quelli presidenziali o ministeriali.

Inoltre, la disinformazione sui social media, sempre più facile da usare per i governi al potere, può aiutare a dividere i movimenti e indebolirli, sia durante le proteste che in campagna elettorale. In tutta l’Asia, i governi che affrontano movimenti di

protesta hanno dimostrato di saper usare la disinformazione per contrastare i movimenti di opposizione, con risultati concreti dall'Indonesia all'India, dalla Cambogia al Myanmar.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che quando le manifestazioni della Gen Z falliscono, le conseguenze possono diventare gravissime. In alcuni degli Stati più disperati del Sud e Sudest asiatico, il fallimento delle proteste ha portato i manifestanti verso l'unica opzione rimasta: la violenza. Questa può manifestarsi in episodi gravi – attraverso l'incendio di edifici, come in Nepal – o in scontri intercomunitari, come in Bangladesh. Ma può anche andare oltre. Basta guardare al Myanmar: i militari, nel febbraio 2021, hanno lanciato un colpo di Stato a seguito di elezioni libere che avrebbero dato alla National League for Democracy (NLD) un altro mandato. A quel punto sono scoppiate proteste a Yangon e in altre parti del paese, guidate da giovani attivisti politici, scrittori, figure culturali e monaci. L'esercito le ha represses brutalmente, gettando in prigione circa 30.000 prigionieri politici, tra cui Aung San Suu Kyi. I militari hanno poi imposto leggi ferree sulle libertà politiche e civili e hanno iniziato a uccidere manifestanti nonviolenti, come avevano fatto già molte volte prima nella storia del Myanmar.

Come risultato della repressione, molti dei giovani uomini e donne che avevano manifestato a Yangon e in altre città sono fuggiti nelle giungle del paese, passando anche il confine con la vicina Thailandia. Chi ha imparato a combattere durante l'esilio, una volta tornato ha formato gruppi armati. Questi si sono uniti a una coalizione flessibile di milizie etniche che si scontrano con l'esercito del Myanmar da decenni, innescando da ormai quattro anni una guerra brutale e sanguinosa contro le forze della giunta. La guerra civile ha creato uno Stato fallito, rendendo il Myanmar uno dei paesi più violenti al mondo, impoverendo la maggior parte dei suoi cittadini e rovinando il futuro del paese. Intanto, altri milioni di persone, molti dei giovani più talentuosi della Gen Z, sono fuggiti in tutto il mondo.